

IL JU JITSU E LA SPADA

di

Michele C. Battilana

Tesina preparata per l'esame di shodan

Judo Club Udine, Sezione Ju Jitsu

Hontai Yoshin Ryu

Ferdinando Madeddu Sensei

4 marzo 2004

JUDO CLUB UDINE
SEZIONE JU JITSU
HONTAI YOSHIN RYU
FERDINANDO MAEDDU SENSEI

RIASSUNTO

IL JU JITSU E LA SPADA*

di Michele C. Battilana**

Piccolo studio sulle arti giapponesi della spada dal contesto storico fino ai giorni del Judo Club Udine, attraverso alcuni dei maestri e delle scuole che ne hanno determinato trasformazioni e influenze significative. Traendo ispirazione dall'arte della spada, si è cercato di porre particolare attenzione a "lucidare" il materiale sia da un punto di vista di verifica incrociata delle fonti, che sotto l'aspetto della ricerca linguistica.

* PURL: <http://purl.org/mcb/id/jk>

** © 2000-2004 Michele C. Battilana

INDICE

Capitolo 1: Introduzione al ju jitsu.....	4
Capitolo 2: Dal ken jitsu al kendo	7
Capitolo 3: La spada nell'Hontai Yoshin Ryu	11
Appendice A: Jigoro Kano e il judo.....	15

INTRODUZIONE AL JU JITSU

Il ju jitsu¹ è una delle più antiche arti marziali concepite intorno al principio dell'uso efficiente delle energie fisiche e mentali, con movimenti in armonia rispetto a forze avverse. Il nome deriva dalle parole giapponesi *ju*², che significa gentile, flessibile, adattabile, cedevole, e *jutsu*³, cioè arte, tecnica, o scienza, in quanto applicata allo studio dei movimenti, delle leve, della velocità, delle masse, del corpo umano.

¹ In questa ricerca viene usata la scrittura “jitsu” intesa come forma della lingua italiana. Questa scrittura coincide con quella dei primi dizionari giapponese-inglese. Le moderne regole di traslitterazione (o “romanizzazione”) dal giapponese tendono invece a considerare più corretta la forma “jutsu”. Si ritiene probabile una crescente diffusione della forma “jutsu” anche nell’italiano scritto, cosa tra l’altro desiderabile per una maggiore omogeneità in un contesto di crescente scambio internazionale. Si predilige inoltre in questo testo, che italiano è e italiano vuole essere, lo stile per cui il suffisso “jitsu” viene separato da uno spazio (quindi “ju jitsu”, piuttosto che “jujitsu” o “ju-jitsu”), mentre il suffisso “do” viene fuso con il resto della parola (es. “judo”, o “kendo”) ove questa è divenuta un diffuso e accettato riferimento alla pratica sportiva moderna. Se il lettore dovesse riscontrare una forma diversa, per esempio in un testo di origine inglese, tale differenza è generalmente frutto di sole scelte (o mancate scelte) stilistiche, o di evoluzione linguistica. In alcuni paesi, come per esempio la Danimarca, diverse scuole hanno usato nomi diversi facendone un cosciente segno di distinzione.

² Come il giapponese dedica la scrittura *katakana* alle parole straniere, in questo testo si fa uso del corsivo per distinguere le parole originali (comprese le parole giapponesi traslitterate in caratteri latini secondo regole moderne) da quelle italiane, italianizzate, o ufficiali nel contesto specifico (es. i nomi propri Judo Club Udine e Hontai Yoshin Ryu).

³ Il suffisso *jutsu* è usato anche a indicare le arti e le scuole antiche, in contrapposizione al suffisso *do*, usato per le scuole nate dopo il 1868, e orientate al grande pubblico in una chiave più moderna e con regole più omogenee dei vari stili *jutsu* (cfr. l’Appendice A, “Jigoro Kano e il judo”). Il termine *ju jutsu* (o “ju jitsu”, se italianizzato) è talvolta usato anche con il significato specifico di “tecniche a mani nude”, inteso come contrapposizione ad altre tecniche (per es. con il bastone, o con la spada). In questa ricerca, salvo specifica indicazione contraria, si fa uso della forma italiana “ju jitsu” rispecchiando il significato molto generico di “combattimento prevalentemente senza armi”. Da notare inoltre che esiste anche una diversa parola, *jitsu* (maturazione, verità, concretezza), corrispondente a un carattere *kanji* differente da *jutsu* (arte, tecnica, scienza). Il codice Unicode in notazione UTF-16 del carattere *jutsu* (術) è 8853, mentre il codice del carattere *jitsu* (実), che nulla ha a che vedere con l’arte marziale ju jitsu, è 5B9F. Per quanto riguarda la pronuncia, *jutsu* in regioni diverse del Giappone è pronunciato sia “jutsu” che “jitsu”, con sfumature spesso così lievi da risultare indistinguibili all’ascoltatore occidentale. La pronuncia di *jitsu*, invece, è tendenzialmente più simile a “jitsu” pronunciato in “italiano”.

Cenni storici

Storicamente il ju jitsu è la più importante delle arti marziali giapponesi. La prima scuola di cui si ha notizia, il *ryu*⁴ di Hisamori Takeuchi, risale al sedicesimo secolo, mentre i riferimenti più antichi si mescolano con la mitologia e si perdono nella notte dei tempi.

Il ju jitsu era una delle arti che i samurai, membri dell'antica casta giapponese dei guerrieri, dovevano conoscere e applicare nella quotidiana battaglia per la supremazia e la sopravvivenza. Se da un lato è vero che la pratica è “gentile” nel senso di cedere alla forza del nemico per poi controllarla, è anche vero che il ju jitsu che è stato tramandato di generazione in generazione è il risultato di una intensa “selezione naturale” che ha visto le tecniche migliori prevalere e aggiungersi agli insegnamenti e quelle meno efficaci morire sui campi di battaglia.

La caduta dei feudi, l'introduzione di nuove leggi, la diffusione di valori occidentali, la frammentazione delle scuole di arti marziali e l'avvento delle armi da fuoco contribuirono alla progressiva chiusura delle scuole di ju jitsu, che finì per molti anni a essere ridotto a fenomeno di esibizione, con maestri costretti ad “arrangiarsi” in vario modo, non sempre contribuendo alla buona reputazione della pratica. Se inoltre da un lato l'insegnamento al pubblico offrì una nuova possibilità esistenziale a numerosi samurai che non volevano abbandonare le arti marziali, esso consentiva anche a dilettanti e ciarlatani di mescolarsi ai veri maestri, aggiungendo ulteriore confusione e discredito. Mentre maestri come Jigoro Kano⁵ riuscirono con i loro sforzi a riaffermare il buon nome delle arti marziali in generale, comprese le arti della spada⁶, alcune delle più prestigiose scuole di ju jitsu sopravvissero e si adattarono ai tempi. In un contesto anche filosofico di maggior pace e prosperità venne quindi impresso al ju jitsu un

⁴ Scuola. Il nome del *ryu* è usato in abbinamento al termine generico e molto vasto “ju jitsu”, per precisare la “famiglia” di appartenenza, e con essa le tecniche studiate. Il termine “ju jitsu” usato da solo non trasmette questa informazione, essendo, nel suo contesto, generico quasi quanto lo può essere “arte marziale”, o “scienza”.

⁵ V. Appendice A, “Jigoro Kano e il judo”.

⁶ V. Capitolo 2, “Dal ken jitsu al kendo”.

nuovo spirito di studio delle tradizioni, di scuola di vita e di principi morali ed etici, rifiutando concetti come la violenza.

Il ju jitsu in Italia

La prima apparizione nota del ju jitsu in Italia risale al 1908, quando due sottufficiali della Regia Marina, il cannoniere Raffaele Piazzolla e il timoniere Luigi Moscardelli, che avevano appreso questa arte marziale (allora conosciuta anche come “lotta giapponese”) durante il servizio in Estremo Oriente, ne fecero dimostrazione nel corso di una manifestazione alla presenza dei reali d'Italia. Quando nel 1921 fu istituita a Roma la Scuola Centrale di Educazione Fisica per l'Esercito venne inserito tra gli sport anche il ju jitsu, sotto la guida del sottufficiale Carlo Oletti, che aveva frequentato gli stessi corsi dei suoi due colleghi, presso il maestro Matsuma, campione della marina militare giapponese. Dopo la guerra si distinse e contribuì notevolmente alla diffusione del ju jitsu in Italia la scuola del maestro Gino Bianchi, che aprì la prima palestra a Genova nel 1946 e codificò il cosiddetto “Metodo Bianchi”.

Il Metodo Bianchi sviluppò delle “tecniche di settore” suddivise in tecniche di squilibrio, di proiezione, di leve, di strangolamenti, e loro combinazioni, anche contro attacchi di avversari armati, ma escludendo l'uso stesso della spada. All'interno delle scuole a cui si ispira il Judo Club Udine troviamo invece l'uso della spada in alcuni *kata*⁷ dell'Hontai Yoshin Ryu⁸. Dal 1990 questi *kata* fanno parte integrante del programma federale dell'attività del ju jitsu della FIJLKAM (Federazione Italiana Judo Lotta Karate e Arti Marziali), che nel 1931 assorbì la Federazione Lotta Giapponese, e alla quale il Judo Club Udine è affiliato.

⁷ Forme, ovvero studio delle forme tramite esercizi predefiniti.

⁸ V. Capitolo 3, “La spada nell'Hontai Yoshin Ryu”.

Capitolo 2

DAL KEN JITSU AL KENDO

La parola giapponese *ken*, che significa spada, sta all'arte del ken jitsu come il prefisso *ju* definisce il ju jitsu: il ken jitsu è l'arte della spada.

Cenni storici

La cultura giapponese è profondamente legata alla spada. La spada è tuttora uno dei tre oggetti il cui possesso è richiesto all'imperatore. La leggenda vuole che il Giappone stesso sia nato da una lama immersa nel mare, che al momento di uscire dalle acque abbia lasciato, come gocce, le isole. Inscindibili dalle leggende sono anche numerosi racconti di abili maestri di forgiatura.

Una antica tradizione giapponese, in parte in uso tuttora, vuole che la spada, segno della famiglia e della condizione sociale del possessore, si tramandi di padre in figlio come una religiosa eredità. Il momento della consegna simbolica, intorno ai dieci anni di età, segna anche una investitura e una presa di coscienza morale.

Spada e samurai hanno costituito per secoli un binomio inscindibile. Secondo la tradizione, intorno all'anno 700 il maestro fabbro Amakuni Yasutsuna introdusse lo stile di lama arcuata a un solo filo, che resta invariato a tutt'oggi, e che sostituì lo stile cinese⁹ di spada diritta. Se prima i fabbri dovevano assecondare con tecniche sempre più evolute un'arte marziale per cui la spada doveva essere quanto più lunga per ottenerne un vantaggio sul campo, con l'avanzare dei secoli l'evoluzione della tecnica del combattimento, divenuta anch'essa più ricercata, portò a prediligere spade più corte. Molti secoli dopo¹⁰ il grande maestro Miyamoto Musashi, nel Libro dei cinque anelli, avrebbe scritto¹¹: "Alcune scuole prediligono l'uso di spade particolarmente

⁹ Più in dettaglio, venivano importate e imitate spade di fattura sia cinese che coreana.

¹⁰ Circa nel 1643.

¹¹ Capitolo del vento.

lunghe. Dal punto di vista della mia arte marziale le vedo come scuole deboli. Queste altre scuole evidentemente non conoscono la via per raggiungere la vittoria con ogni mezzo; se considerano la lunghezza della spada una virtù non possono che ricercare delle spade lunghissime, per poter battere gli avversari a distanza.”

Grazie a una coincidenza di più fattori in Giappone la spada si è potuta evolvere in base a esigenze diverse, raffinandosi a livelli estremi sia come arma che come forma d'arte. Innanzitutto era necessaria una certa stabilità che consentisse a fabbri e mercanti di spade di praticare il loro commercio. D'altra parte doveva esserci sufficiente tensione da giustificare l'uso e lo sviluppo della spada come arma. In Giappone una simile sovrapposizione di circostanze è perdurata per oltre 500 anni, raggiungendo il culmine nei primi anni del 1300, periodo di cui restano scolpiti nella storia nomi di fabbri come Muramasa e Masamune. Qualcuno tuttora considera le armi forgiate da Masamune le migliori mai realizzate.

Successivamente le stesse “leggi di mercato” che portarono molti samurai e maestri di ju jitsu a esibirsi nelle piazze fecero sì che anche ai fabbri risultasse più conveniente forgiare forbici invece di spade.

Il ken jitsu

È generalmente condivisa la prospettiva del ken jitsu, l'antica arte della spada, visto come una manifestazione combattiva, più che di difesa in senso stretto. Le tecniche iniziano infatti con la spada già estratta, in posizione di attacco. Le prime cronache di insegnamento all'uso della spada risalgono a circa l'anno 800. Da allora sono stati documentati oltre 1200 *ryu* diversi.

Il ken jitsu, come indica anche la parte “jitsu”, è considerata un'arte marziale “antica”. Le scuole di ken jitsu che seguono queste tradizioni tendono a essere chiuse verso il mondo esterno, e a considerare i loro insegnamenti segreti. I pochissimi *ryu* di ken jitsu ancora attivi, come le scuole di Yagyū Shinkage e Tenshin Shoden Katori Shinto, sono testimoni unici degli antichi allenamenti dei guerrieri.

Il kendo

Come accadde in parallelo per altre arti marziali¹², anche alcuni esponenti del ken jitsu iniziarono a chiedersi se una forma superiore di coscienza e comprensione potesse essere raggiunta tramite la pratica e lo studio della spada. Già a partire dal 1300 alcuni *kenshi*¹³ iniziarono a sviluppare il *ken jutsu* in *ken do*, ovvero via della spada.

Fu però solo grazie al contributo fondamentale di maestri come Jigoro Kano, creatore del judo moderno, che nacque il kendo dei nostri giorni. Fu infatti Jigoro Kano, ispirato dagli stessi principi che lo avevano portato a promuovere il “judo”, a rivolgere un appello al maestro Sasaburo Takano, il più grande esponente del mondo del ken jitsu, affinché l’insegnamento venisse portato avanti sotto il nome di “kendo”, in una nuova formula avente come obiettivi l’educazione del fisico nonché lo sviluppo della mente e della morale. Questa doppia trasformazione, senza precedenti, portò alla nascita sia del judo che del kendo moderni, risollemando, aprendo e portando dinamicità a due arti marziali che al più tardi dalle riforme del periodo Meiji erano diventate stagnanti e a rischio di estinzione. Da allora, come si legge anche nella biografia di Jigoro Kano pubblicata dal Kodokan¹⁴, questi due *bujutsu* iniziarono a essere chiamati *budo*¹⁵.

¹² V. Appendice A, “Jigoro Kano e il judo”.

¹³ Maestri di spada.

¹⁴ La scuola fondata da Jigoro Kano.

¹⁵ In pratica, il diverso suffisso *do* non indica solo una diversa impostazione filosofica e un particolare momento storico, ma contraddistingue anche dei sistemi che, in quanto moderni, tendono a rispettare una serie omogenea di regole. Mentre esistono centinaia di diverse scuole di ju jitsu e ken jitsu, con insegnamenti, regole e stili diversi, esiste, a livello internazionale, un solo judo, e un solo kendo. V. anche note 1 e 3.

Lo iaido

Si ritiene che ai fini della presente ricerca meriti un cenno particolare, per la sua posizione intermedia tra i sistemi *jutsu* e *do*, e le sue caratteristiche sia di offesa che di difesa, lo *iai do*¹⁶, o più semplicemente iaido.

La disciplina dello iaido, come la frase giapponese da cui è stata estratta l'espressione *iai*, è più orientata alla quotidiana prontezza a qualsiasi situazione, che ai campi di battaglia.

Lo iaido è, essenzialmente, l'“arte di estrarre la spada”, partendo da posizioni sia neutre che di guardia. Nello iaido la spada è inizialmente a riposo, invece che estratta come nel *ken jitsu* e nel *kendo*. Le tecniche iaido si compongono dunque da una fase di estrazione dell'arma (*nukitsuke*), da un momento il più breve possibile per raggiungere uno stato di prontezza all'uso, al ritorno della spada nel fodero (*sayu*).

Nella misura in cui completa ed estende il *kendo* con un approccio più pratico e orientato alla difesa, lo iaido è stato riconosciuto come valido complemento al *kendo* dalle stesse federazioni internazionali di *kendo*, sotto la cui ala organizzativa e amministrativa lo iaido è in generale entrato.

Una ulteriore aspetto dello iaido che lo pone a fare da “ponte” tra mondi e periodi diversi è che durante lo studio e la pratica dello stesso gli aspetti *do* lasciano sempre più il passo a quelli più antichi del *jutsu*.

¹⁶ Conosciuto anche come *iai jutsu*, ma come per altri sistemi *jutsu* l'uso pratico di questo termine è più generico, e in parte si sovrappone allo stesso *ken jutsu*.

LA SPADA NELL'HONTAI YOSHIN RYU

La scuola di ju jitsu dell'Hontai Yoshin Ryu comprende, oltre all'insegnamento del *ju jutsu* inteso come combattimento a mani nude e del *bo jutsu* (tecniche di bastone), anche elementi di *ken jutsu*, tramandati tramite specifici *kata*.

L'Hontai Yoshin Ryu comprende tre *kata* che prevedono l'uso della spada:

- *Kodachi*¹⁷ *no kata* (difesa con *wakizashi*¹⁸ contro attacco con *katana*¹⁹)
- *Yoshin iai no kata* (estrazione e attacco con *katana*)
- *Toyama ryu* (estrazione e attacco con *katana*)

Nel caso di tutti i *kata* citati sopra si tratta di tecniche avanzate di cui è al momento vietato l'insegnamento allo scrivente, che quindi non ha potuto avere accesso a dati ufficiali.

¹⁷ Nel giapponese moderno il termine *kodachi* è generalmente usato con il significato generico di “spada corta”, e come tale comprende anche la spada *wakizashi* (v. nota 18). A seconda del contesto, *kodachi* è usato sia come termine generico di spada corta, che a indicare un tipo specifico di spada corta. Nei contesti storici in cui invece vi era differenza, la *kodachi* non era molto dissimile dalla spada *wakizashi*, più curva e leggermente più corta della *kodachi*. I due termini vengono talvolta usati per indicare la stessa arma, anche a causa di differenze di periodi storici, più che nella forma della spada. Nel Capitolo del vento de Il libro dei cinque anelli Musashi Miyamoto fa riferimento alla spada corta come *kodachi* (le traduzioni trovate differiscono però su questo capitolo, qualcuna indica *kodachi*, altre “piccola spada lunga”, forse a confermare il significato generico del termine).

¹⁸ Particolare tipo di spada corta. Fino al sedicesimo secolo la *wakizashi* era tradizionalmente riservata al rituale del *seppuku* (più noto in Occidente come *hara-kiri*). I due termini *wakizashi* e *kodachi* vengono talvolta usati per indicare la stessa arma, anche a causa di differenze di periodi storici, più che nella forma della spada (v. anche nota 17). Musashi Miyamoto scrive, nel Capitolo della terra de Il libro dei cinque anelli: “Si parla di due spade perché è dovere di tutti i guerrieri, comandanti e soldati di indossare due spade. Ai vecchi tempi queste venivano chiamate *tachi* e *katana*, o grande spada e spada; oggi invece sono chiamate *katana* e *wakizashi*, ovvero la spada e la compagna. Non è necessario discutere in dettaglio il fatto che i guerrieri indossino due spade. In Giappone i guerrieri indossano due spade al loro fianco a prescindere dal fatto che sappiano o no il perché.”

¹⁹ Spada lunga. Generalmente indossata insieme alla spada corta. V. anche nota 18.

Risulta che i *Kodachi no kata* siano suddivisi in tre serie di più tecniche l'una:

1. *Omote no kata*. Praticati con spada *daito* di legno come descritto sinteticamente sotto.
2. *Ura no kata*. Si tratta di tecniche più avanzate, praticate con la spada *shinken*, ovvero spada “vera” e affilata, ma usandone il lato non affilato per dimostrare la sottomissione.
3. *Hashirigakari no kata*. Di esecuzione ancora più avanzata e pericolosa delle precedenti. Si riferisce che nella pratica i due avversari si lancino velocemente l'uno verso l'altro partendo da diversi metri di distanza, eseguendo le tecniche a gran velocità.

In ogni tecnica l'attaccante è sconfitto anticipando la sua entrata.

Nell'*Omote no kata* le cinque tecniche (non verificabili dallo scrivente, in quanto formalmente non ne ha accesso) sono:

1. *Uen*. Si riferisce che come nelle altre tecniche si parte dalla posizione *chudan kamae* (spada estesa, parallela al pavimento o leggermente inclinata), con la *kissaki* (punta) a circa 30 centimetri l'una dall'altra. *Tori* tiene i piedi uniti per poter avanzare velocemente. *Tori* attacca cercando di controllare la spada di *uke* spingendola verso il basso e poi entrando. *Uke* evita il contatto indietreggiando e mettendosi nella posizione *jodan kamae* (braccio alzato). *Tori* procede con la spada puntata in avanti verso l'alto a sinistra, leggermente più in alto della linea tra le teste degli avversari. *Tori* avanza basso, pronto a muoversi facilmente in ogni direzione. Più vicino è a *uke*, meglio è per *tori* (la spada corta è un'arma studiata per sviluppare la massima efficacia a distanze ravvicinate). Visto che *uke* non può attaccare, *tori* abbassa la spada, scoprendo la sua difesa. In risposta, *uke* attacca con *kiri otoshi* (fendente dritto verso il basso). *Tori* avanza e colpisce *uke* al collo, premendo con decisione. Si procede quindi con i rituali conclusivi di saluto.

2. *Saen*. È simile alla prima tecnica, ma si esegue dal lato sinistro di *uke*. In risposta all'attacco di *uke*, *tori* indietreggia prima verso sinistra, e poi avanza per colpire il collo di *uke* dalla sinistra.
3. *Irimi*²⁰. Uguale alla seconda tecnica, tranne che per la conclusione nel petto di *uke*.
4. *Hien*. Inizia come la seconda e la terza tecnica, ma *tori* avanza verso sinistra partendo con il piede destro. Procedendo con il piede sinistro si volta verso *uke*, tagliandogli la mano dal basso. In realtà mozzare la mano non è l'obiettivo finale, infatti *tori* porta la punta della spada verso sinistra e avanzando con il piede destro penetra con forza in orizzontale il fianco di *uke*. Dopo aver squarciato il fianco di *uke*, la punta della spada continua oltre, verso destra. Chi ha praticato questa tecnica consiglia a *uke* di alzare le braccia a protezione delle mani.
5. *Ichimonji*. Simile alla prima tecnica, tranne che il colpo viene effettuato dalla sinistra all'estrema destra. Dopo il taglio *tori* continua il movimento sotto al braccio di *uke*, colpendolo con forza al petto con la spalla e tutto il corpo, in modo da proiettare lontano *uke*.

Risulta invece che le tecniche dello *Yoshin iai no kata* e del *Toyama ryu*, di cui si può confermare l'alone di segretezza che le protegge dai non adepti, vengano praticate da soli (senza *uke*). *Tori*, nell'eseguire i movimenti (e utilizzando la *katana*), deve immaginare diversi tipi di attacchi (frontale, laterale, alle spalle, ecc.)

²⁰ Movimento di entrata nel corpo, termine usato anche in senso generico per descrivere il momento conclusivo delle varie tecniche.

L'Hontai Yoshin Ryu comprende inoltre una serie di ulteriori tecniche prettamente di difesa da varie armi da taglio, in cui *tori* stesso non fa uso di spada:

- *Tanto dori no kata* (tecniche di difesa da attacco con pugnale)
- *Hambo no kata* (difesa con bastone corto da attacco con *katana*)
- *Cho bo kumitachi* (difesa con bastone lungo contro attacco con *katana*)
- *Tachi dori* (difesa a mani nude contro attacco di *katana*)

JIGORO KANO E IL JUDO

Il nome di questa filosofia, arte marziale e disciplina sportiva deriva dalle parole giapponesi *ju*, che significa gentile, flessibile, adattabile, cedevole, e *do*, cioè via, strada, percorso.

Cenni storici

Jigoro Kano, ideatore del judo, nacque il 28 ottobre 1860 nella piccola città costiera giapponese di Migake, vicino a Kobe, terzo di cinque figli in una famiglia di mercanti discendenti di un modesto clan di samurai (classe nobile di guerrieri). Erano gli ultimi anni del periodo Edo, che per più di due secoli aveva garantito, in un contesto feudale, prosperità e potere ai samurai. Nel 1868 ebbe inizio il periodo Meiji, o periodo moderno del Giappone, e con esso una progressiva occidentalizzazione del paese, che portò con sé un programma di educazione di massa nonché la fine dei privilegi dei samurai (legati alla precedente struttura di potere) e la perdita delle sovvenzioni alle scuole di arti marziali, cadute in disgrazia in quanto simbolo dei vecchi “signori della guerra”.

Cresciuto in questi anni di radicali cambiamenti e, anche grazie al lavoro del padre, di vedute aperte verso il mondo e nelle condizioni di potersi dedicare agli studi, Jigoro Kano iniziò a 14 anni a studiare lingue presso la scuola di Ikue, in cui venne a contatto anche con la cultura e la filosofia anglosassone. Nel 1877 si trasferì all'università di Tokyo, dove proseguì i suoi studi di inglese, scienze politiche ed economiche e scienze estetiche e morali. Motivato in parte dalla sua fragile costituzione e consigliato da un suo professore, il medico tedesco Ernst von Baelz, il quale ebbe un importante ruolo nella considerazione dei possibili aspetti pedagogici delle arti marziali, Jigoro Kano iniziò a frequentare con passione e successo alcuni tra i migliori maestri di ju jitsu. Dopo aver iniziato con il maestro Yagi Teinosuke fece pratica presso il *ryu* Tenjin-Shinyo con i maestri Fukuda Hachinosuke e Iso Masatomo, e presso il *ryu* Kito con il

maestro Ikubo Tsunetoshi, apprendendo tecniche e stili diversi tra loro, nonché studiando antichi testi di arti marziali. Terminati nel 1881 gli studi universitari iniziò a insegnare lettere presso la prestigiosa scuola di Gakushuin, il “collegio dei nobili” di cui sarebbe poi diventato direttore e che gli avrebbe dato accesso a importanti centri di potere.

Nel 1882 il governo giapponese stabilì alcuni principi secondo cui l'educazione pubblica doveva:

1. Formare, attraverso l'esercizio fisico, una sana e robusta costituzione
2. Colmare il cuore degli studenti di amore e lealtà verso la patria
3. Istruire
4. Imprimere la forza di carattere necessaria a uomini d'armi

Jigoro Kano decise quindi di iniziare i propri allievi a una nuova forma di lotta, ritenendo che questa li avrebbe temprati sia nel carattere che nel fisico. Ovviamente egli aveva più a cuore la salute che il combattimento, per cui elaborò con grande cura un sistema che in poco tempo si differenziò sempre più dal ju jitsu²¹, punto di partenza a cui aveva tolto le tecniche più pericolose, aggiungendo al tempo stesso numerose regole tese a evitare qualsiasi mossa impropria. Ciò consentì inoltre di incoraggiare una libera pratica (il *randori*), anche sportivamente competitiva, tra gli allievi. Il tutto doveva essere guidato dai principi di collaborazione, intesa come il reciproco aiutarsi e comprendersi (*jita keyoei*) e di uso efficiente delle energie fisiche e mentali (*seiryoku zen'yo*), che si può interpretare anche come “massimo rendimento con minimo sforzo” (l'interpretazione è comunque relativa, considerato che il judo è probabilmente l'arte marziale in grado di sviluppare di più il fisico). Alla pratica del *randori* restò comunque affiancato lo studio delle forme (i *kata*), anch'esso ispirato al ju jitsu. Valevano inoltre giuramenti di sangue e tradizionali regole monastiche: agli studenti non era per esempio

²¹ V.Capitolo 1, “Introduzione al ju jitsu”.

consentito abbandonare il judo senza un valido motivo, non si poteva disonorare la palestra con condotte meno che appropriate, era vietato insegnare a terzi senza il permesso del maestro o introdurre variazioni di stile dopo aver ricevuto l'autorizzazione all'insegnamento.

Per sottolineare i cambiamenti introdotti Jigoro Kano decise di sostituire nel nome della nuova pratica la parola *jutsu*, che esprimeva una ricerca tecnica che portava alla mente l'ideologia feudale, con *do*, che metteva in luce un concetto di via, strada o percorso più spirituale e morale, non contaminato da un passato da cui il Giappone si voleva distanziare, ma anzi già associato nel linguaggio comune a concetti come la via della purificazione taoista e buddista. Jigoro Kano battezzò la sua scuola, ospitata inizialmente in una piccola stanza in un tempio buddista, “Kodokan judo”. Traducendo *kodokan* come “luogo dello studio della via” si può quindi leggere il nome della nuova disciplina come “la scuola per lo studio della via gentile”.

Il judo è dunque una brillante sintesi di tradizioni millenarie che si incontrarono con il mondo di Jigoro Kano e con i suoi studi, le sue esperienze, e in particolare influenze come il ju jitsu da un lato, e dall'altro la tradizione scintoista (una religione “pacifista”) del padre e la cultura umanistica e cosmopolita che lo aveva portato ad apprezzare per esempio la ginnastica tedesca e il movimento di *muscular Christianity* che si andava diffondendo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Nel promuovere instancabilmente il judo, Jigoro Kano ebbe inoltre modo di dimostrare il suo talento di organizzatore, politico e pedagogo.

L'inizio non fu certo facile: da una parte l'opinione pubblica aveva una percezione tendenzialmente negativa delle arti marziali, mentre dall'altra numerose scuole di ju jitsu, già note per l'abitudine di screditarsi a vicenda, si coalizzarono contro Jigoro Kano, che veniva accusato di essere un topo di biblioteca, di rubare tecniche ai “veri maestri”, di voler diffondere un sistema per intellettuali e senza valore pratico, o semplicemente di non essere degno di attenzione, mentre gli allievi di altre scuole venivano istigati contro gli allievi del Kodokan. Dopo numerosi episodi che ebbero il dubbio merito di riempire le cronache dei giornali si giunse nel 1886 a un celebre

confronto, organizzato dalla polizia metropolitana di Tokyo, e che avrebbe dovuto stabilire se la scuola di judo fosse “migliore” delle scuole di ju jitsu. Anche il governo era intenzionato a selezionare una scuola affinché venisse diffusa in modo unitario nel sistema di educazione nazionale. Le discussioni erano ormai giunte a un punto tale che Jigoro Kano era conscio del fatto che se la sua scuola avesse perso il judo sarebbe stato vietato. Venne dunque scelto in rappresentanza del ju jitsu il *ryu* Yoshin del maestro Totsuke Hikosuke, il più vocale tra i denigratori di Jigoro Kano. Ogni scuola portò i suoi 15 allievi migliori. Gli atleti del Kodokan di Jigoro Kano dimostrarono in modo inequivocabile la propria supremazia, vincendo 13 incontri, mentre finirono alla pari gli altri due. L'incontro tra Yokoyama Sakujiro del Kodokan e Nakamura Hansuke della scuola Yoshin durò 55 minuti e resta a tutt'oggi il più lungo incontro di judo della storia.

Dopo il trionfo della scuola di Jigoro Kano, i cui allievi abituati a duri allenamenti affermarono l'inscindibilità di teoria e pratica, il judo venne rapidamente adottato nelle scuole, nella polizia e nell'esercito giapponesi, e si diffuse progressivamente all'estero, soprattutto a partire dai primi decenni del novecento. Se gli aspetti tecnici del judo erano già relativamente completi e stabili nel 1887, i principi filosofici continuarono a maturare per ulteriori 20-30 anni, durante i quali Jigoro Kano compì numerosi viaggi in Europa e negli Stati Uniti sia per studiare i diversi sistemi di educazione che come ambasciatore della sua scuola, della sua cultura e della sua gente. Nel 1909 Jigoro Kano venne eletto membro del Comitato Olimpico Internazionale (IOC) in rappresentanza del Giappone. Venne inoltre incaricato della formazione della prima federazione di atletica giapponese, di cui fu il presidente. Fu capo della prima delegazione olimpica del Giappone, alle olimpiadi di Stoccolma del 1912, e delle delegazioni successive fino al 1936. Il 4 maggio 1938, di ritorno da un viaggio al Cairo, ove aveva partecipato a una riunione del Comitato Olimpico in cui il Giappone era stato eletto paese ospitante delle Olimpiadi del 1942, Jigoro Kano spirò di polmonite a bordo del piroscafo Hikawa Maru.

Il judo e la società moderna

Jigoro Kano non fu solo ispiratore di grandi cambiamenti, ma si dovette anche adattare alle esigenze politiche del proprio paese. Quando per esempio negli anni venti e trenta il nazionalismo giapponese si fece più forte, Jigoro Kano fu costretto a modificare le regole del judo in modo tale che il sistema dei punteggi consentisse una vittoria per un solo punto (*ippōn*), mentre prima erano necessari due punti (su tre possibili). Ciò avrebbe dovuto meglio riflettere lo spirito e lo stile di vita degli antichi samurai, caduti di nuovo nelle grazie dell'opinione pubblica.

I venti del nazionalismo si trasformarono presto in tempesta e venne il tempo di nuovi signori della guerra. Le Olimpiadi del 1942 furono annullate, e passarono più di vent'anni prima che Tokyo poté ospitare questo evento. Era il 1964, e per la prima volta il judo venne ammesso come disciplina olimpica. A partire dal 1972 il judo ebbe un ruolo permanente nelle Olimpiadi. Nel 1980 si tennero i primi campionati mondiali femminili, e nel 1992 anche il judo femminile diventò disciplina olimpica.

Quasi “vittima” del proprio successo in campo sportivo, negli ultimi decenni del ventesimo secolo la pratica del judo iniziò a mostrare, in modo più o meno accentuato a seconda del paese e della scuola di judo, segni di profonde mutazioni. Jigoro Kano aveva per esempio posto grande attenzione e importanza agli aspetti dello spirito di collaborazione dettato dal *jita kyoei* e al *dojo* (la palestra) come luogo di meditazione e di comprensione della “via” oltre che unico spazio in cui era onorevole praticare il judo. Molto tempo veniva dedicato a insegnare a cadere. Nella pratica del *randori* del Kodokan judo chi esegue una proiezione (*tori*) aiuta il compagno (*uke*) sostenendo il braccio per controllare, guidandola, la caduta. A tutto ciò non veniva data la stessa importanza nelle scuole di lotta occidentale diffuse indipendentemente dal judo. Man mano che gli eventi sportivi rendevano più popolare il judo come attività agonistica, gli atleti iniziarono a manifestare uno spirito di competizione più simile a quello noto dai lottatori occidentali, impegnandosi sempre più nel judo non come esercitazione o come filosofia di vita, ma prevalentemente come uno sport teso al conseguimento della medaglia. L'inserimento del judo nelle Olimpiadi, e in particolare le numerose vittorie

degli atleti dell'Europa dell'Est, che avevano una propria tradizione di lotta e, in Russia, una propria arte marziale derivata dal judo (il sambo), rappresentarono il giro di boa in questa trasformazione. Ancora una volta fu il sistema dei punteggi a illustrare questo cambiamento. Si iniziò infatti a prediligere la ricerca dei vantaggi minimi, che potevano portare a una vittoria in virtù del fatto che due mezzi punti (*waza ar*) avevano, nei regolamenti, lo stesso peso di un *ippon*. Alla ricerca del punto assegnato a una tecnica compiuta con successo nella sua completezza si sostituì in maniera crescente una meno rischiosa ricerca di mezzi punti e altri punti minori. La crescente importanza dei punteggi tendeva inoltre a ridimensionare aspetti più difficili da arbitrare (come le tecniche di lotta a terra) e da penalizzare (come la mancanza di controllo).

In un secolo come il ventesimo, che vide emergere un nuovo medium, la televisione, con la sua tendenza a confezionare anche lo sport a misura dei punteggi dell'*audience* pubblicitaria, si ipotizzò che in alcuni paesi il judo stesso si fosse in qualche modo fatto plasmare dalla voglia di spettacolo, ricercando azioni appariscenti e conclusioni veloci che potessero soddisfare un pubblico sempre più desideroso di “azione”. Jigoro Kano non aveva posto lo svago di una platea tra i suoi obiettivi, ma non era in fondo accaduto qualcosa di simile più di un secolo prima, quando il ju jitsu si ridusse per qualche decennio ad attività di esibizione da piazza? In ogni caso il judo, stimolando aspetti come il confronto umano, i riflessi, la creatività, la capacità di osservazione e di apprendimento continuava a proporre un valido complemento alla passività e all'isolamento a cui la televisione pareva incoraggiare.

Il nuovo millennio segnò simbolicamente la transizione dal “secolo della televisione” al “secolo di internet”. Almeno nei primi anni il ventunesimo secolo fu infatti segnato dalla crescente diffusione di una “grande rete” che pareva manifestare soprattutto nelle sue origini uno spirito di collaborazione e una indipendenza da “qualsiasi influenza esterna, politica, nazionalista, razziale, economica, od organizzata per altri interessi” che sembravano rispecchiare alla lettera le parole di Jigoro Kano. Che in questo mondo diventato più piccolo ci fosse anche qualche contributo del “medium” judo? Jigoro Kano probabilmente ne sarebbe stato molto contento.

